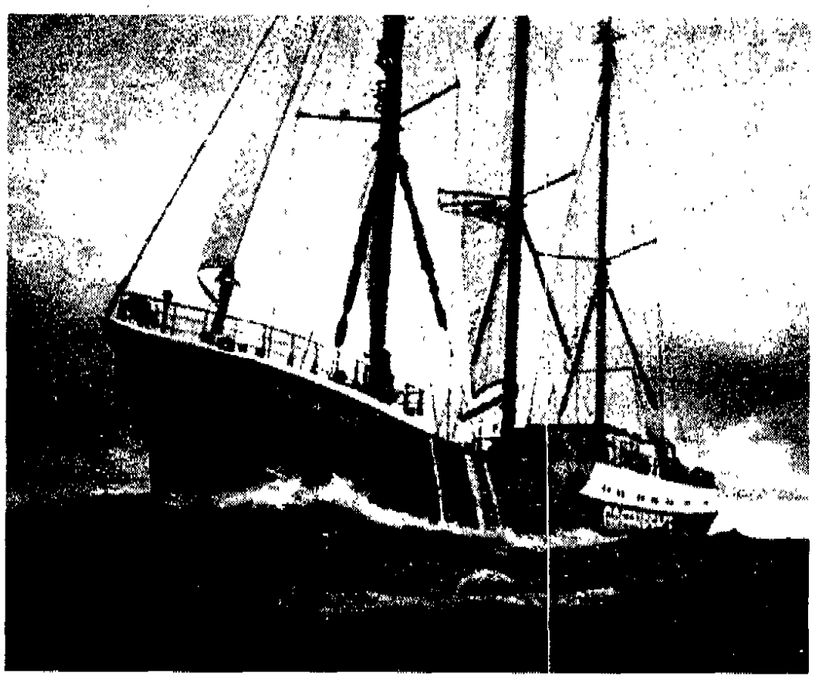
Carlo Ripa di Meana

portavoce dei Verdi

«I fuorilegge del Club nucleare»

Tutte le ragioni per schierarsi contro i fuorilegge del Club nucleare. Carlo Ripa di Meana, portavoce dei Verdi, spiega le proteste che anche in Italia si stanno tessendo per la rottura da parte della Francia della moratoria del '92. Alla preoccupazione per gli 8 test di Chirac a Mururoa s'accompagna l'allarme per il contrabbando e per l'insicurezza degli impianti nucleari civili nell'Europa dell'Est. Il 14 luglio a Roma contro-ballo a piazza Farnese.



La «Rainbow Warrior» di Greenpeace in rotta verso l'atollo di Mururoa e, sopra, Carlo Ripa di Meana

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Il 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia, in Francia, si sa, si balla nelle piazze. È la festa ubriaca e «sanculotta» che con i decenni ha assunto altri significati popolari: ha preso il sapore della voce di Edith Piaf che canta il «Ça ira» e quello della lotta ad altri tiranni (nell'album dei ricordi di questa notte c'è anche che proprio un 14 luglio il fuoriuscito antifascista Amendola incontrò la ragazza che sarebbe diventata la sua Germaine). Giocando con un po' di abilità su questi echi, la Federazione dei Verdi ha indetto proprio per quella sera, a Roma, una «Festa della Bastiglia antinucleare» (organizzata con Legambiente, Wwf, Greenpeace, Pax Christi. Beati i costruttori di pace), ha ricevuto adesioni di leader dell'ambientalismo europeo come il tedesco Daniel Cohn Bendit e la francese Dominique Voynet e, in casa progressista, fin qui, tra gli altri, quelle di Veltroni, Berlinguer, Melandri). Obiettivo: protestare contro gli otto test nucleari che Chirac, rompendo la moratoria internazionale iniziata nel '92 e in vista del blocco totale degli esperimenti che prenderà l'avvio nel maggio '96, vuole effettuare da settembre nell'atollo di Mururoa. Una protesta che appoggia quelle delle popolazioni degli antipodi. Nonché l'impresa dei corsari ecologisti di Greenpeace che, ripreso smalto col successo nella vertenza «piattaforma Shell», con la «Rainbow Warrior II», sono in rotta verso l'atollo polinesiano-francese. Sede della protesta: piazza Farnese, davanti all'ambasciata di Francia, che ogni «quatorze juillet» invita 1.500 persone per un gran ballo. La Questura (evidentemente su pressioni dell'Ambasciata) però, ha bocciato l'idea del contro-ballo antinuclearista proprio lì e per ora nega la piazza, suscitando fax di protesta degli organizzatori. Ne parliamo con Carlo Ripa di Meana, portavoce dei Verdi, che con un appello, cinque giorni fa, ha dato il la a questa iniziativa.

Perché un appello invece del solito documento, il solito comunicato?

Questa non è una questione che tocca la sensibilità dei soli Verdi. Su quest'argomento ci sono un interesse e una sensibilità diffusissimi. Abbiamo sentito il bisogno di rivolgerci «urbi et orbi», per capirci... È una vicenda che apre per tutti una nuova stagione di rischi e richiede una mobilitazione sopra le parti.

A suo parere quali rischi comporta la ripresa dei test per l'ecosistema?

Sono previste otto esplosioni sottomarine. Sotto il mare, sì, ma altereranno profondamente il fondo dell'oceano, produrranno un sovraccarico di isotopi, intaccheranno con violenza la catena alimentare. Sono in ulteriore pericolo la barriera corallina e la formazione lavica dell'isola, la sua fauna ittica. Quello stesso atollo, Mururoa, ha già patito 134 test in sedici anni. E lì sono state registrate rilevanti fughe di materiale radioattivo, benché i pozzi in cui vengono effettuati i test vengano chiusi con tappi di cemento. Confinare la fissione, dicono gli specialisti, è un sogno. A tre anni dall'accordo per la moratoria degli esperimenti a Mururoa si tornerà fuori legge, fuori controllo. Hanno ragione a preoccuparsi le popolazioni aborigene, quelle dell'intera Polinesia, della Nuova Zelanda, dell'Australia.

Quale può essere, invece, la ricaduta politica dell'iniziativa del presidente francese?

Si indebolirà il gran lavoro fatto per estendere e consolidare gli accordi di non proliferazione. Giusto in maggio, poco prima della decisione di Chirac, erano stati fatti dei passi significativi con la Corea del Nord. E restano ancora tanti focolai di resistenza a un impegno antinucleare categorico: Pakistan e India, l'antagonismo tra Iran e Irak, i programmi di Israele e quelli del Sudafrica. In vista di maggio '96 e del trattato di non proliferazione è in corso un'opera diplomatica delicatissima di persuasioni, dissuasioni, compensazioni.

Chirac riprende la politica che diede lustro a De Gaulle. Però il crollo del Muro, il disfacimento dell'impero sovietico, proprio sul versante nucleare hanno creato problemi che De Gaulle non avrebbe nemmeno potuto immaginare: materiale nucleare che esce clandestinamente dall'Est europeo, venduto di contrabbando come caviale o vodka...

I problemi che si pongono, sotto questo aspetto, sono due. C'è quello del nucleare civile, per fini energetici. Nell'ex impero sovietico ci sono almeno venti centrali fuori dalle norme di sicurezza, e non solo in Ucraina, Bielorussia o Russia, ma anche a un tiro di schioppo da casa nostra, in Slovenia. Mentre in Slovacchia ne aprono di nuove. Impianti obsoleti, magari costruiti con tecniche uguali a quella di Chernobyl. L'altro problema, impetuoso e delicatissimo, è appunto il contrabbando di materiale per la bomba fai-da-te, il kit per un nucleare da farsi in casa, a livello quasi regionale. E proprio in un periodo così, mentre per di più è presidente di turno della Comunità europea, la Francia decide di rompere il patto che aveva fatto con gli altri grandi del «club atomico». Di correre dietro il membro indisciplinato del club, la Cina, che un mese e mezzo fa ha effettuato un test.

Quello del '92 però non era un vero trattato. Era un «agreement».

Sì, era un accordo politico. Ma bisogna vedere qual è l'ardita tesi di Chirac, per sottrarsi ad esso: dice «per collocare a bordo dei nostri sottomarini e dei nostri vettori di teatro armi efficaci abbiamo bisogno di completare questa serie di esperimenti. Solo così da maggio '96 potremmo accontentarci della simulazione ai computer».

Lei dipinge una vicenda tipica di globalizzazione, di «interdipendenza». Questo è uno di quei casi, cioè – come avviene in altri campi, dalla bioetica al narcotraffico – in cui uno Stato non può far legge da solo?

Assolutamente sì. Tant'è che Perry, segretario alla Difesa degli Stati Uniti, è dovuto scendere in campo subito per mettere a freno le reazioni del Pentagono. Il «complesso militare-industriale», come si diceva un tempo, ha subito obiettato: se gli altri si aggiornano e si perfezionano noi, che abbiamo la massima responsabilità planetaria e il massimo arsenale, rischiamo di tenerci apparecchiature che possono diventare arcaiche e inservibili? Clinton per ora reagisce, cerca di sviluppare una pressione morale e politica sulla Francia, lasciandola proseguire solitaria in questa iniziativa. Ma al secondo, al terzo test che i francesi faranno a Mururoa, avrà ancora le carte, il peso per resistere alla pressioni militari ed economiche?

L'altro ieri in piazza a Parigi hanno protestato in tremila. Insomma quattro gatti. Il Partito socialista non ha aderito all'iniziativa. Questo torpore la sorprende, l'allarma? Pensa che anche in Italia la protesta possa cadere così nel nulla?

È un dato che si collega alla storia francese, all'orgoglio «chauvin», alla fierezza autonoma, che la Francia con De Gaulle ha imparato a riporre nella sua «force de frappe» nucleare. Gli scenari da allora sono cambiati ma ciò, evidentemente, ancora non ha scosso nel profondo il paese. Alla fine succederà, capiranno per necessità di cose.

Passiamo ai riflessi della faccenda sulla politica nostra, italiana. Avete indirizzato l'appello in primo luogo ai membri della coalizione democratica. Antinuclearismo e pacifismo sembravano tematiche fuori moda. Chirac è riuscito a farle tornare in auge. Lei chiede all'Ulivo di fare scelte categoriche, nette su questi piani? Le sembrano possibili?

Sì. L'Italia non ha mai pensato, neppure da lontano, di avvicinarsi al nucleare militare. Col referendum, pochi anni fa, ha detto no al nucleare civile. Ha un'opinione pubblica ben consapevole dei rischi connessi ad esso. La coalizione non può restare ambigua su questi temi. Al ministro Clò, che ogni tanto dice che bisogna ripensare all'uso del nucleare come fonte di energia, non dobbiamo solo ricordare il risultato del referendum. Dobbiamo dirgli che nei prossimi decenni l'Italia dovrà assumere altre opzioni, senza arrière-pensée nucleariste. L'adesione di Veltroni all'appello a me è sembrata naturale...

Però nella coalizione confluiscono anche nuclearisti convinti, che si schierarono per il «no» al referendum.

Ma da allora il tempo ci ha insegnato che è rimasto irrisolto il problema dello smaltimento delle scorie radioattive, che produrre energia con centrali nucleari non solo è un incubo per le popolazioni che vivono lì intorno, ma è anche poco economico. Anch'io, fino a non molto tempo fa, consideravo il nucleare come una fonte di energia plausibile. Poi si può ragionare, cambiare idea.

Greenpeace, grazie alla vertenza contro la Shell e grazie all'occasione offertale da Chirac, è tornata in auge dopo due anni di opacità, litigi, guai economici. Domanda un po' cattiva: voi Verdi sperate in qualcosa di analogo, che questa battaglia vi faccia acquistare maggiore visibilità?

Certo non guasta, a una forza politica, poter agire e confermare vocazione e priorità. Non è l'unica nostra battaglia di questi ultimi mesi: abbiamo combattuto duramente, per esempio, per contrastare il condono edilizio. A noi Verdi, in genere, vengono riconosciuti la testardaggine e la capacità di dare un respiro ampio, poco strumentale, poco meschino, alle nostre iniziative. Ecco, vita e successo della Federazione dei Verdi ci stanno molto a cuore. Ma le formazioni politiche hanno una loro vita, un loro tempo. Rispetto ai possibili scenari planetari, a un disastro nucleare.

DALLA PRIMA PAGINA

A quel tavolo torni la politica

che chi vede nelle regole la via per garantirsi semplicemente un minimo di vita e di autonomia nell'eventualità di uscire perdente dalle prossime elezioni. E c'è il presidente della Repubblica a richiedere che si arrivi a regole sopratutto in ordine al sistema elettorale perché paventa il destino di una presidenza costretta nel suo settennato a dover sciogliere a ripetizione Parlamenti sempre più instabili. E non mancano i minimalisti che invocano le regole come un dato di legalità essenziale al quale nessuna convivenza civile può sottrarsi.

Ma sono queste le sole ragioni che danno al tavolo delle regole lo spessore di un passaggio non effimero?

Certo che riuscire a regolare la dialettica politica con certezza di diritti e di doveri per maggioranza e opposizione è cosa fortemente auspicabile perché si affermi una vita ordinata delle nostre istituzioni. Ma a noi piace pensare che gli accordi al tavolo delle regole aiutino a risolvere un problema più centrale nella vita democratica di un paese, il problema di interrompere la rimozione della politica, che è stata mandata giustamente in esilio con le elezioni popolari del 1992, e che è ora che torni a sedere sul governo del Paese.

Non stiamo qui a ripetere i tanti motivi per i quali la politica è stata cacciata giacché sono fin troppo noti e stanno all'origine di una condanna depositata nella storia prima ancora che affidata alle carte dei giudici. Né, dunque abbiamo alcuna intenzione e possibilità di contestare il rifiuto che si è manifestato per quella politica nel cuore della gente. Comprendiamo dunque il carattere non casuale né pretestuoso della stagione dei tecnici e comprendiamo il seguito, diciamo pure popolare, cha ha assistito l'esordio di Berlusconi e della sua compagnia di «hommes novi». Né saremo così sciocchi da liquidare e sottovalutare quel fenomeno con forme di facile disprezzo.

Ma quanto può ancora durare l'apnea politica del Paese, stretto tra «bravi tecnici» e pessimi demagoghi? Non vi è dubbio che a questo punto l'aria, risanata, della politica debba prendere a circolare nei polmoni del Paese. E allora ci piace pensare che il vero risultato che tiene insieme le tante tattiche che sottostanno al tavolo delle regole è (al di là delle intenzioni dei più che vi partecipano) quello di definire una strada «certa» per il ritorno della politica. Quando diciamo «certa» intendiamo dire una strada che dia garanzie agli elettori che i «nuovi» politici non compiano le malefatte di quelli di prima e così conduca a liberare le menti dal convincimento, ahimè ormai radicato, che il marcio sia nella stessa idea di politica. Insomma, occorre dare una risposta semplice e diretta alla domanda, non necessariamente ingenua, che la gente si fa e che suona: Perché D'Alema, Fini, Bossi, Prodi e Berlusconi dovrebbero essere diversi da Andreotti, Craxi e Forlani?» A tranquillizzare non serve il loro essere più o meno per bene. Deve essere la politica stessa, dotata di spazio e identità nuove, a garantire per loro. E sta alle regole individuare il nuovo, dargli espressione.

E allora, per mandar fuori lo Stato dall'economia assistita che consente voto di scambio, collusioni mafiose e via enumerando, sotto alla svelta con la regola dell'antitrust, cioè con la concorrenza, che per esser vera implica l'uscita dello Stato dalla gestione delle imprese economiche a vantaggio del ruolo (importantissimo) di presidiare con norme adeguate il «gioco» dell'economia.

E alla larga da sistemi elettorali fondati su investiture procarie, tanto più possibili e pericolose per l'eredità di frammentarietà che la storia ci ha lasciato, per cui una troppo clamorosa minoranza può arrivare a conquistare il potere di governo e a non saperlo esercitare, se non nella caricatura del «comando», proprio perché clamorosamente minoritaria (e se vuole esercitarlo può soltanto riscoprire le corruttive pratiche della consociazione).

E infine tutti al lavoro, opposizione e governo, ma in modi diversi e reciprocamente garantiti sul piano istituzionale scansando così quel sistema di garanzie sottobanco che annullava ogni definizione di responsabilità e produceva non pochi frutti avvelenati.

Se le *regole* parleranno questo semplice linguaggio agli italiani non saranno il trastullo di esperti in marchingegni istituzionali ma rappresenteranno il segnale che il Paese può iniziare il suo percorso verso una vita normale potendo finalmente contare sulle grandi energie, fatte di vizi e virtù, che la «cattiva» politica ha fin qui mortificato ma che la «buona» politica, e solo lei, può far esplodere.

[Stefano Balassone, Angelo Guglielmi]

---

l'Unità

Direttore **Walter Veltroni**
Condirettore **Giuseppe Caldarola**
Direttore editoriale **Antonio Zollo**
Vicedirettore **Giancarlo Bosetti**
Redattore capo centrale **Marco Demarco**
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Unità» SpA
Presidente **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato e Direttore generale **Amato Mercia**
Vicedirettore generale **Nedo Antonioli, Alessandro Matteuzzi**
Consiglio di Amministrazione **Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mercia, Giovanni Mejia, Claudio Montaldo, Ignazio Rivera, Giuseppe Serafini, Antonio Zollo**

Direzione Redazione Amministrazione 00100 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. (06) 699541 telex 613461 fax (06) 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. (02) 6704557
Quotidiano del Pds
Roma: Direttore responsabile **Giuseppe F. Mennella**
Iscr. al n. 2162 del registro stampa del trib. di Roma in data 3 ottobre 1991 come giornale murale ed in quella del tribunale di Roma il 6 marzo 1995
Milano: Direttore responsabile **Bruno Trentavizi**
Iscr. al n. 156 e 2761 del registro stampa del trib. di Milano in data 2 ottobre 1991 come giornale murale ed in quello del tribunale di Milano il 5 luglio 1995

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Il grande giallo vicino alla fine

essere chiarito già da tempo se l'ex uomo di punta del *pool* avesse immediatamente denunciato l'assedio a cui era sottoposto e se, nei mesi successivi alle dimissioni, non avesse mantenuto un atteggiamentto che più volte ha sollevato dubbi e interrogativi sulle persone e gli ambienti che considerava responsabili delle sue clamorose dimissioni.

Ora sembra vicina la svolta, che mostra però contorni inquietanti. È stato il pm Salamone ad affacciare l'ipotesi che contro Di Pietro e tutto il *pool* milanese si siano mossi non solo quegli ambienti i cui traffici Mani pulite scoperchiava e colpiva, ma anche «poteri dello Stato». Quali, per conto di chi e con quali obiettivi? L'inchiesta milanese ha avuto una caratteristica di fondo. L'indagine non si è rivolta contro singoli corruttori ma ha svelato un sistema di ruberie che si era incardinato nel cuore del potere politico, nei principali gangli finanziari e industriali, in alcuni grandi apparati pubblici. Se il rifornimento ai poteri dello Stato, fatto da Salamone, intendeva questo complesso politico-economico-amministrativo, non saremmo di fronte ad una novità.

Ma da giorni, e ieri anche nelle parole del pm di Brescia, viene fatto il nome dell'ex capo della Polizia Vincenzo Parisi fra quelli dei personaggi che controllavano Di Pietro, Il prefetto di Palermo Achille Serra, collaboratore di Parisi e già responsabile della Questura di Milano, ha dato una versione dei fatti: Parisi temeva le conseguenze in materia d'ordine pubblico del procedere dell'inchiesta e per questo voleva essere costantemente informato su quello che a Milano accadeva. Quel triennio della magistratura milanese che «vale un secolo» scosse equilibri profondi e, se non abbiamo rimosso tutti gli episodi e il clima politico-sociale del periodo, non sorprende che il capo della Polizia si preoccupasse di quello che poteva accadere al paese. Accanto ad uno spirito pubblico desideroso di pulizia e verità emergevano tentazioni inquietanti in settori di opinione pubblica e in pezzi di mondo politico emergente o in cerca di sopravvivenza. Per mesi abbiamo sentito parlare di rivolta, di giustizialismo, di gogne, di regioni d'Italia in cui maturava una volontà separatista. La rottura fra Parlamento e paese sembrava incolmabile. La campagna elettorale che precedette il 27 marzo e il risultato elettorale segnarono l'inizio di una fase di scontro politico (non ancora rimesso sui binari di normalità) fra i più aspri e preoccupanti della storia italiana.

Tutto vero. Ma in che modo si è tradotta questa asserita necessità di vigilanza? Con quali strumenti? Chi veniva sottoposto a controllo? Il pm Salamone, riferendosi alle intercettazioni illegali delle conversazioni di Di Pietro, sfrontite dall'attuale capo della Polizia Masone si è chiesto: «Vi rendete conto che se è vera questa vicenda delle telefonate ci troviamo davanti ad una calunnia portata avanti dai poteri dello Stato contro la magistratura italiana?». Le parole vanno soppesate ma l'accusa è molto seria. Non si parla infatti, com'è tradizione italiana, di poteri «deviati», ma di poteri legittimi che si sarebbero rivolti contro la magistratura nel bel mezzo di inchieste delicatissime. E la fonte di questa accusa non sarebbe un documento anonimo, uno spezzone dello Stato che si allontana o viene allontanato dai circuiti del potere ma sta nelle parole del magistrato simbolo di Mani pulite che si sarebbe deciso a raccontare come e chi avrebbe ostacolato e delegittimato il suo lavoro. Accanto a quel Mister X che avrebbe pilotato l'attacco finale contro il *pool* (tuttora in corso) si collocano dunque altri personaggi e altri ambienti.

La sensazione è che, ancora una volta, la mancata trasparenza di molti poteri pubblici sia una delle cause principali del degrado progressivo delle nostre istituzioni. La scissione fra mezzi, fini e legittimità ha creato un circuito vizioso che ha inquinato la vita pubblica del paese. L'appello di Montanelli a non cadere preda di una dilagante cultura del sospetto è sacrosanto. Sarà più facile se su tutta questa vicenda sarà fatta piena luce, rapidamente.

[Giuseppe Caldarola]

Antonio Di Pietro

«Un uomo non è mai abbastanza prudente nella scelta dei suoi nemici»

Oscar Wilde